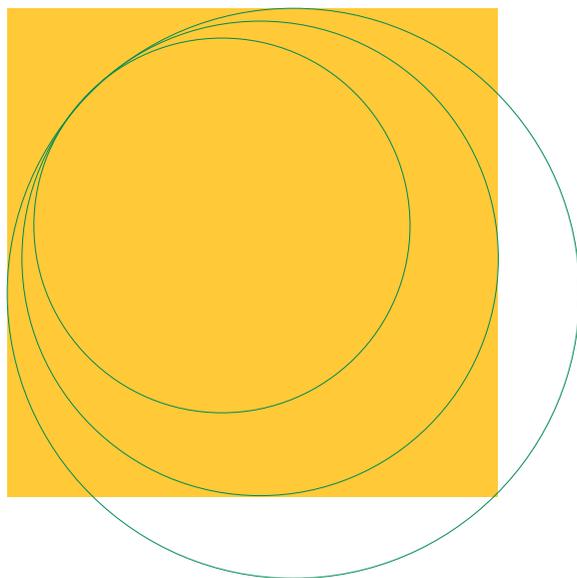


Suggerimenti progettuali per lo sviluppo locale in Sicilia

a cura di
Marco La Bella e Giuseppe S. Martorana



Collana Quaderni CeDoc
Materiali per lo sviluppo locale

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La collana *Quaderni CeDoc*

Con l'anno 2008, il CeDoc ha avviato la pubblicazione di una collana di volumi intitolata *Quaderni CeDoc – materiali per lo sviluppo locale*.

I volumi raccolgono i materiali più significativi prodotti dal Centro nell'ambito delle proprie attività di studio di casi e di ricerca empirica nei diversi campi d'interesse del CeDoc: *sviluppo territoriale* (turismo e cultura – lavoro e impresa – pianificazione strategica e marketing territoriale); *società differenziata e percorsi di inclusione sociale* (complessità e differenziazione sociale – marginalità sociale – emigrazione); *government, governance e organizzazione dei servizi* (organizzazione e valutazione dei servizi – cittadinanza europea).

La collana è interamente orientata ai temi dello sviluppo locale nelle sue molteplici dimensioni – economico, sociale, culturale, ecc.–, proponendosi come occasione di elaborazione originale e di dibattito interdisciplinare delle diverse scienze (politologia, sociologia, economia, management, ecc.) che studiano la *governance* e le tematiche ad essa connesse. In quest'ottica i volumi intendono offrire spunti di riflessione e materiali di studio a quanti siano, a diverso titolo, impegnati sul terreno delle politiche e dei processi per lo sviluppo locale: oltre, naturalmente, che studiosi, funzionari, dirigenti, imprenditori e professionisti che operano nelle organizzazioni complesse. Una particolare attenzione è dedicata a studi critici su esempi positivi di nuove forme organizzative e nuovi sistemi di *governance* locale e alle metodologie di progettazione e gestione del cambiamento organizzativo.

I volumi sono pubblicati e distribuiti dalla casa editrice FrancoAngeli, anche sotto forma di *e-book*.

La pubblicazione dei volumi nella collana è subordinata alla valutazione di un referee che può anche essere anonimo qualora il testo non sia curato da almeno uno dei membri del Comitato scientifico.

Direttore della collana

Renato D'Amico

Comitato scientifico

Anna Michelina Cortese, Salvo Creaco, Giuseppe Dato, Nicola De Carlo, Carmelo Nigrelli, Santo Di Nuovo, Orazio Licciardello, Rita Palidda, Rosalba Perrotta, Francesco Raniolo, Vittorio Ruggiero, Giuseppe Santisi, Venera Marina Tomaselli.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Suggerzioni progettuali per lo sviluppo locale in Sicilia

a cura di
Marco La Bella e Giuseppe S. Martorana

QUADERNI CEDOC
Materiali per lo sviluppo locale



UNIVERSITÀ DI CATANIA
Centro di Documentazione e Studi sulle
Organizzazioni complesse ed i Sistemi locali

FrancoAngeli

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. L'Università dalla prima alla terza missione: il contributo della didattica di terzo livello, di Renato D'Amico	pag.	9
1. Premessa	»	9
2. La «terza missione» dell'Università	»	11
3. La relazione integrata di didattica, ricerca e terza missione	»	16
4. L'esperienza del Master fra didattica e terza missione	»	20
5. Di questo libro e di questa sezione della collana «Quaderni CeDoc»	»	22

PARTE I

SPAZI DELLO SVILUPPO LOCALE

2. Note su possibili letture del “territorio” nella prospettiva dello sviluppo <i>place based</i>: aree interne, aree rurali e... altro, di Giuseppe Sigismondo Martorana	»	27
1. Introduzione	»	27
2. Il territorio: le aree interne e marginali, l'area rurale, le aree di interesse ambientale	»	29
3. Lo sviluppo locale nelle aree deprivate e marginali	»	36
4. Conclusioni: quale sviluppo per l'area interna?	»	38
3. L'Area Interna Adrano-Biancavilla-Centuripe. Un'ipotesi di modello di pianificazione strategica per lo sviluppo dell'Area Pilota, di Antonio Caputo	»	39
1. Premessa	»	39
2. Analisi di contesto/scenario dell'area Simeto-Etna	»	43
3. L'analisi SWOT: interfaccia dei punti di forza e debolezza interni al sistema individuato (sistema interno) e delle opportunità e degli ostacoli derivanti dal macro-ambiente (sistema esterno)	»	49

4. Il modello strategico (analisi dinamica del sistema nei suoi assetti attuali e nell'assetto "desiderato")	pag.	54
5. Il piano strategico: suggestioni progettuali e dimostrazione del fatto che esse incidono favorevolmente rispetto alla dinamica desiderata	»	55
6. Conclusioni	»	67
4. L'agricoltura sociale come strategia per lo sviluppo locale di un welfare rurale: l'«Agrinido», di Gianfilippo Vispo	»	69
1. Premessa	»	69
2. La multifunzionalità e lo sviluppo rurale: la prospettiva dell'agricoltura sociale	»	70
3. L'agricoltura sociale fra evoluzione della PAC e principio di sussidiarietà	»	75
4. I servizi di cura per l'infanzia: gli Agrinido come esempio alleanza tra mondo agricolo e mondo educativo. Il caso marchigiano	»	80
5. L'agricoltura siciliana e le opportunità del periodo di programmazione europea 2014-2020	»	85
6. Quali scenari possibili in Sicilia di Agricoltura Sociale? Per una strategia che accompagni la costruzione di un Welfare rurale	»	87
5. La «montagnaterapia»: in cammino verso i sentieri del benessere, di Gianluca Zappalà	»	91
1. Una definizione generale	»	91
2. Alcune esperienze passate	»	94
3. Analisi di contesto	»	99
4. La proposta progettuale	»	102

PARTE II ATTORI DELLO SVILUPPO LOCALE

6. Politiche, istituzioni e processi di sviluppo di <i>Marco La Bella</i>	»	111
1. Una premessa	»	111
2. Istituzioni e identità territoriali: prove tecniche di connessione	»	113

3. Le sfide del cambiamento tra <i>capacity building</i> e politiche di riforma	pag.	116
4. Gli scritti contenuti in questa seconda parte del volume	»	118
7. Catania Città metropolitana: pianificazione strategica tra omologazione e identità dei comuni di prima fascia, di Alessandra Aiello	»	121
1. Premessa	»	121
2. Assetti metropolitani in Europa: quattro modelli funzionali	»	124
3. Catania Città Metropolitana: un'analisi di contesto	»	129
4. Inquadramento normativo e sistemi di <i>governance</i> : organi, funzioni, competenze	»	135
8. Una proposta di riorganizzazione delle attività territoriali nei Distretti Sanitari dell'ASP 3 di Catania, di Grazia Capuano	»	141
1. Dinamiche di cambiamento nella costruzione delle reti socio-sanitarie e possibili strumenti di applicazione	»	141
2. Il modello <i>Community Oriented Primary Care</i> nei Distretti dell'ASP 3 di Catania	»	143
3. Cure intensive ospedaliere e cure primarie territoriali: l'integrazione possibile	»	148
4. Reti socio-sanitarie e applicazione degli strumenti di integrazione	»	152
9. Il fenomeno migratorio da problema a opportunità, di Luigi Maugeri	»	155
1. Immigrazione e contesto socio-economico globale	»	155
2. Nuovi strumenti e strategie per nuovi scenari: la «migrazione circolare»	»	157
3. Quali condizioni per sostenere la «migrazione circolare»	»	160
4. Oltre l'accoglienza: un'ipotesi progettuale per il territorio catanese e per la Sicilia	»	162
5. Il quadro logico del progetto	»	165
6. Le nuove politiche del territorio	»	171
10. Job Lab: un laboratorio del Lavoro per contribuire all'innovazione sociale, di Roberta Bonaccorso	»	175
1. Il lavoro in Sicilia: analisi del contesto	»	175

2. Esperienze di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati	pag.	182
3. La proposta di un <i>Job-Lab</i> nel territorio di Catania	»	184
11. I beni confiscati alla criminalità come risorsa dello sviluppo , di <i>Laura Pinieri</i>	»	189
1. Quali premesse per la riqualificazione dei beni confiscati alla criminalità	»	189
2. L'istituto giuridico della confisca	»	192
3. Lo stato dell'arte sui beni confiscati nell'area metropolitana catanese tra vincoli ed opportunità per il territorio	»	201
12. La crisi economica finanziaria come opportunità per la sostenibilità , di <i>Salvatore Di Giovanni e Antonino Reale</i>	»	206
1. Introduzione	»	206
2. I presupposti della <i>spending review</i> nell'attuale contesto storico, sociale ed economico	»	208
3. Uno sguardo alle diverse esperienze nel panorama internazionale	»	212
4. Il piano di risanamento del Comune di Catania, tra crisi e opportunità	»	216
Riferimenti bibliografici	»	227
Appendice iconografica	»	239
Notizie sugli autori	»	247

1. L'Università dalla prima alla terza missione: il contributo della didattica di terzo livello

di *Renato D'Amico*

1. Premessa

Nel quadro dell'articolata e complessa attività svolta dalle Università italiane, si è soliti puntare l'attenzione sulla stretta relazione che lega – esprimendosi con i termini ormai entrati a far parte del lessico comune – la «seconda» missione (ricerca scientifica) alla «terza» (diffusione della cultura scientifica e tecnologica al fine di favorire lo sviluppo locale). E tuttavia, in questa lettura permangono taluni equivoci. Essi, per un verso, offrono una rappresentazione limitante delle attività attraverso le quali si esplica la terza missione, e, per altro verso, sottovalutano il carattere saldamente integrato della seconda e della terza missione insieme con la prima (didattica). Col risultato di fornire un'immagine talvolta (per fortuna non sempre) fuorviante dell'«essere» Università e del suo ruolo come «attore» territoriale di sviluppo. Immagine, quest'ultima, che non è sempre appannaggio di una larga schiera della componente docente e non docente universitaria, bensì anche dell'«ambiente» (gli attori territoriali locali, politici e istituzionali, sociali ed economici) che con l'Università si relaziona e che verso il suo ruolo avanza precise aspettative.

Per fortuna, il processo di maturazione di ciò che debba intendersi per «terza missione» è ormai abbastanza avanzato anche nel nostro paese; processo, questo, al quale possiamo ascrivere anche taluni recenti provvedimenti normativi.

La discussione, tuttavia, per quanto ampia, rischia fortemente di essere confinata entro lo spazio ristretto dei soli addetti ai lavori, senza peraltro riuscire ad interessare tutte le componenti universitarie. L'abitudine, poi, a ragionare per compartimenti stagni – come se ognuna delle tre «missioni» debba avere statuti autonomi e possa svolgersi in maniera del tutto separata dalle altre – contribuisce a complicare lo scenario. Un'abitudine, questa, non facile da superare. Vi si intrecciano tanti fattori: l'approccio disciplina-

re di molti ricercatori (spesso condizionata dalle regole che presiedono ai percorsi di carriera, oltre che all'accesso ai fondi per la ricerca); la cultura auto-referenziale di altri ricercatori; la struttura "ad alveare" degli uffici (in molti Atenei ma anche del Ministero); l'incertezza degli organismi nazionali creati per monitorare e valutare le attività degli Atenei; la logica della "separatezza" che contraddistingue l'intero sistema amministrativo pubblico italiano e che traspare da molti provvedimenti normativi e amministrativi che disciplinano la vita dell'Università di ogni altra componente di quel sistema.

Al versante interno all'Università va aggiunto anche quello esterno: il contesto locale. Come per qualsiasi altra organizzazione anche per l'Università, infatti, vale il principio della circolarità delle relazioni con l'ambiente esterno, studenti o aspiranti studenti compresi. Tanto più per la natura «complessa» dell'organizzazione (mi permetto, a questo riguardo, di rinviare a R. D'Amico, 2006), ma che al tempo stesso condivide con tutte le altre organizzazioni formative (le scuole per prime), l'esistenza, accanto a fatti e fenomeni strettamente e chiaramente interconnessi, di «legami e connessioni deboli» (K.E. Weick, 1976). Legami deboli, o meglio allentati (cfr. P. Romei, 1991), questi, tali da smentire il paradigma della «razionalità assoluta» (per il quale i legami sarebbero, invece «forti») e con esso l'idea che si possa conoscere completamente, e predeterminare con certezza, comportamenti, azioni e risultati conseguenti (cfr. S. Zan, 1988; E. Mignosi, 2012).

Sfide, aspettative, richieste, opportunità di finanziamento, che maturano in questo ambiente premono, così, sull'Università e sulle sue diverse componenti inducendo e alimentando trasformazioni sul piano culturale e organizzativo, degli equilibri accademici, risposte. È in questa interazione permanente che si forma e si riproduce anche l'«identità» dell'Università. Assolutamente decisiva, per questo, è la *vision* che gli attori territoriali hanno dello sviluppo. Il che pone all'Università il "problema" di essere punto di snodo e insieme di "mediazione" tra globale e locale.

In uno scenario multi-fattoriale e di così tanta ampiezza, può apparire bizzarro il caso di questo volume. Esso raccoglie infatti le suggestioni progettuali elaborate da alcuni allievi del Master universitario di II livello in «Management pubblico dello sviluppo locale» presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania. In particolare, si tratta dei *project work* redatti da alcuni allievi delle prime quattro edizioni (attualmente è in corso la settima edizione) del Master, tra gli anni accademici 2010-2011 e 2013-2014.

La bizzarria, tuttavia, si rivela apparente se solo torniamo a riflettere sui "nodi" che ho posto all'inizio a proposito della terza missione, rispettiva-

mente: in cosa essa consista; e come si integri, creando un tutt'uno, con la prima (didattica) e con la seconda (ricerca scientifica). E il tutto nel quadro del riconoscimento di una specificità del modello di terza missione prescelto dalla singola Università in base alle caratteristiche del contesto locale di riferimento.

2. La «terza missione» dell'Università

Quanto all'equivoco circa la natura della terza missione, la questione chiama soprattutto in causa il ruolo della ricerca scientifica e tecnologica. Rinvia soprattutto, cioè, al fatto che nella *vision* di molti (dentro e fuori l'Università) lo «sviluppo» debba intendersi come sinonimo di innovazione tecnologica e crescita economica.

All'origine di questo equivoco sta principalmente il ritardo con il quale l'Università italiana è giunta ad istituzionalizzare la Terza missione: rispetto a molti altri paesi occidentali avanzati, non più di vent'anni sono passati dal momento in cui il tema è stato per la prima volta affrontato in Italia. Ed è quasi naturale il fatto che ad ispirarne il dibattito nostrano sia stata soprattutto l'esperienza già consolidata nell'arco di alcuni decenni negli Stati Uniti d'America dove, con l'essenziale sostegno di un'apposita legislazione, le Università avevano intrapreso la strada dell'«Università imprenditrice»¹.

Non solo, dunque, Università che trasferisce conoscenze scientifiche alle imprese, ma che – attraverso la valorizzazione e la protezione della proprietà intellettuale – diventa essa stessa impresa.

Quello statunitense non è ovviamente il solo caso nel panorama internazionale. Sia pure con sfumature diverse, lo stesso accade nei paesi anglosassoni, che sotto questo profilo continuano a mantenere una condizione di primato, in molti Paesi europei e, più di recente, in Paesi emergenti come Cina o India. A dominare è comunque la *vision* dello sviluppo inteso principalmente come crescita economica, anche se spesso mitigata dalla questione della sostenibilità ambientale, e, in questo quadro, del trasferimento a

¹ Mi riferisco al *Bayh-Dole Act* del 1980 che permette alle Università americane e agli enti di ricerca (pubblici o privati) di sfruttare a fini commerciali il risultato delle ricerche condotte dai loro scienziati con l'utilizzo di fondi federali o pubblici. Con tale normativa il Congresso statunitense ha voluto incoraggiare la cooperazione fra l'industria e l'Università, dando a quest'ultima la possibilità di gestire in modo autonomo il frutto delle proprie ricerche e di creare anche numerosi centri misti universitario-industriali allo scopo di sfruttare le innovazioni, specie nel campo delle biotecnologie e in quello farmaceutico, che sono i più suscettibili di un ritorno economico assai remunerativo. Il caso più famoso è in tal senso quello della *Silicon Valley*, esempio di una relazione di reciproco interesse tra Università e sistema socio-economico, in cui ognuna dipende ed è alimentata dall'altra.

beneficio delle imprese interessate ad accrescere la loro competitività.

È in questo scenario che anche l'Università italiana comincia ad essere sensibile al tema della Terza missione. Ed è del tutto naturale, che il *focus* sia rappresentato dalla dimensione economica, o, quanto meno, che sia soprattutto nel campo del trasferimento tecnologico alle imprese che le Università italiane si mostrino maggiormente interessate.

È nei primi anni del secolo XXI, ad esempio, che nasce il Network per la Valorizzazione della ricerca universitaria (NETVAL), prima, nel 2002, come network informale su iniziativa del Politecnico di Milano, poi, nel 2007, divenuta associazione che raccoglie ad oggi ben 57 Università italiane e 6 Enti Pubblici di Ricerca non universitari, e la cui *mission* è quella di «valorizzare la ricerca universitaria nei confronti del sistema economico ed imprenditoriale, enti ed istituzioni pubbliche, associazioni imprenditoriali e aziende, *venture capitalist* e istituzioni finanziarie»².

Ed è a meno di un decennio fa che risalgono in Italia i primi provvedimenti legislativi in materia di Terza Missione: legge 20/12/2010, n. 240 e decreto legislativo 27/01/2012, n. 19. In attuazione di queste disposizioni legislative, infatti, l'ANVUR dà vita al primo esperimento del sistema di Autovalutazione, Valutazione periodica e Accredimento (AVA) degli Atenei.

A partire dal 2013, con l'emanazione del DM 47/2013 (modificato dal DM 1059/2013), le Università hanno iniziato ad applicare progressivamente il sistema integrato AVA. In seguito, il Decreto del Ministro della Istruzione, dell'Università e della Ricerca del 30 gennaio 2013, n. 47, "Decreto autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio e valutazione periodica", definendo gli indicatori e parametri per la valutazione periodica della ricerca e della terza missione, ha inserito la Terza Missione tra le attività istituzionali la cui valutazione confluisce nel Rapporto di Valutazione periodica da trasmettere al MIUR entro il 31 luglio di ogni anno. Ed è interessante leggere l'elenco di questi indicatori e parametri:

- Attività di divulgazione scientifica e culturale;
- numero medio di brevetti per docente negli ultimi dieci anni;
- rapporto fatturato conto terzi e progetti di ricerca vinti in bandi competitivi/numero di docenti negli ultimi dieci anni;
- numero di spin-off degli ultimi dieci anni;
- numero di attività *extra moenia* collegate all'attività di ricerca (es. organizzazione di attività culturali e formative, gestione di musei e siti archeologici, organizzazione di convegni...)

² <http://netval.it/netval-network/chi-siamo/>

Con l'ultimo punto in elenco (scavi archeologici, poli museali e altre attività) L'ANVUR manifesta una qualche apertura verso l'ambito delle conoscenze riferibili alle scienze umane (B. Blasi e S. Romagnosi, 2014). Fatta questa eccezione, tuttavia, ancora in questa prima fase della elaborazione del concetto di Terza missione largamente prevalente si conferma l'approccio economicistico.

È solo immediatamente dopo, come sappiamo, che l'ANVUR, a seguito di un processo di riflessione sull'esperienza allora accumulata, rivede quell'approccio. L'esito di questa riflessione è il *Manuale per la valutazione della Terza Missione* nelle Università italiane (aprile 2015), dove l'ANVUR specifica di aver «ritenuto necessario assicurare una definizione comprensiva del concetto di trasferimento tecnologico, non limitandolo alle attività di brevettazione e di imprenditorialità accademica esplicitamente menzionate nel decreto ma estendendolo alle molteplici attività attraverso le quali la conoscenza originale prodotta dalle Università e dagli enti di ricerca viene trasformata e resa disponibile alla società e al sistema economico». In particolare, la Terza Missione viene definita come l'insieme dei «prodotti riconducibile al rapporto tra Atenei/Enti di ricerca con l'economia e la società in quanto comprende e valuta le azioni di trasformazione produttiva dell'attività di ricerca e quella relativa alla produzione di beni pubblici di natura sociale, culturale ed educativa» (Anvur, 2015).

Sul piano normativo, poi, il lavoro di revisione si è concretizzato nel DM 987/2016 a seguito del quale l'ANVUR ha infine pubblicato le nuove linee guida per l'accreditamento periodico delle sedi e dei corsi di studio universitari che verranno adottate a partire dalle visite del 2017.

Il principale merito di questo processo di revisione è sicuramente quello di avere rivolto l'attenzione verso attività di Terza missione prima trascurate. Sembra, in particolare, che anche l'Università italiana abbia aderito a quella idea di «cittadinanza scientifica» che va oltre il mercato e le sue regole competitive per favorire una maggiore consapevolezza dei cittadini intorno ai temi della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico e maggiore partecipazione alle scelte tecniche, scientifiche ed ambientali. «Se i saperi sono ormai la leva principale per la crescita economica – scrive P. Greco (2014) –, costruire la cittadinanza scientifica significa (anche) fare in modo che la conoscenza non diventi un fattore di nuova esclusione sociale, ma un fattore attivo di inclusione sociale».

Oggi, l'approccio alla Terza Missione mostra di aver fatto un ulteriore passo in avanti nella direzione dell'«impegno sociale» dell'Università italiana, ovvero di una interazione delle Università e degli enti di ricerca non solo con il mercato bensì con la società *tout court*. Una visione diversa, questa, nella quale si avverte la spinta del più recente dibattito nazionale e

internazionale (S. Boffo e R. Moscati, 2015), così come la risposta alle indicazioni europee sul valore di motore di crescita e di inclusione sociale dell'economia della conoscenza contenute nel programma europeo *Horizon 2020*.

L'attuale stato dell'arte è infatti sintetizzata nella definizione di Terza Missione proposta dall'Anvur, ovvero: l'insieme dei «prodotti riconducibile al rapporto tra Atenei/Enti di ricerca con l'economia e la società in quanto comprende e valuta le azioni di trasformazione produttiva dell'attività di ricerca e quella relativa alla produzione di beni pubblici di natura sociale, culturale ed educativa» (Anvur, 2015). Significativo, sotto questo profilo, è l'elenco degli ambiti indicati dalla stessa come oggetto di rilevazione. E cioè:

1. gestione della proprietà intellettuale (brevetti di invenzione e diritti di privativa su varietà vegetali);
2. imprese spin-off (imprenditorialità accademica);
3. attività conto terzi (attività commerciale, entrate finalizzate da attività convenzionate, trasferimenti correnti da altri soggetti, trasferimenti per investimenti da altri soggetti);
4. strutture di intermediazione esterne all'Ateneo (incubatori, consorzi e associazioni per la terza missione, parchi scientifici) ed interne (uffici di trasferimento tecnologico ed uffici di *placement*);
5. produzione e gestione di beni culturali (scavi archeologici, poli museali, immobili storici);
6. sperimentazione clinica, infrastrutture di ricerca e formazione medica (trial clinici, centri di ricerca clinici, corsi di educazione continua);
7. formazione continua³;
8. *Public Engagement* (l'insieme di attività senza scopo di lucro con valore educativo, culturale e di sviluppo della società)

Fermo restando il fatto che questi otto ambiti non hanno la pretesa di includere tutte le possibili attività di Terza Missione svolte da Università, va certamente salutato con soddisfazione l'apertura a nuovi campi di attività

³ Come si spiega nel *Manuale*: «Le Università contribuiscono all'apprendimento permanente degli individui sia certificando i percorsi di apprendimento individuale sia svolgendo attività di formazione continua, ovvero «attività formative rivolte ai soggetti adulti, occupati o disoccupati, con particolare riferimento alle attività a cui il lavoratore partecipa per autonoma scelta, al fine di adeguare o di elevare il proprio livello professionale, e agli interventi formativi promossi dalle aziende in stretta connessione con l'innovazione tecnologica e organizzativa del processo produttivo» (circolare del Ministero del Lavoro n. 174/96). Quindi, nella definizione sono presenti sia i progetti di formazione continua decisi dai singoli individui sia quelli determinati dalle organizzazioni presso cui gli individui lavorano. Per ragioni legate alla disponibilità di dati, in questa fase non vengono presi in considerazione i percorsi individuali di apprendimento permanente, ma solo le attività svolte dagli Atenei nell'ambito della formazione continua, in collaborazione con aziende e altre organizzazioni».

(impegno sociale e culturale, formazione continua) segno della diffusione di una nuova *vision* dello sviluppo e dei processi di sviluppo.

Forse non siamo ancora alla piena adozione, anche in Italia, delle indicazioni contenute nel progetto denominato *E3M-Indicators and Ranking Methodology for University's Third Mission*⁴, che ha identificato così le tre dimensioni da cui partire per definire le attività che rientrano nella Terza Missione (S. Boffo e R. Moscati, 2015):

- *Technological Transfert and Innovation* (TTI) o Trasferimento Tecnologico e Innovazione;
- *Continuing Education* (CE) o Educazione Permanente;
- *Social Engagement* (SE) o Impegno Sociale;

Tre tipologie di attività, quindi, che spostano decisamente la natura della Terza missione sul terreno di un nuovo impegno dell'Università volto a contribuire al bene pubblico e a rafforzare il senso di responsabilità nei cittadini (cfr. S. Boffo, 2016; R. Moscati, 2016).

Con l'avvertenza, tuttavia, circa il rischio contenuto in una definizione così onnicomprensiva della Terza missione: se tutto è terza missione nulla più lo è. Il rischio, altrimenti detto, è cioè quello di far coincidere la terza missione con l'intera *mission* dell'Università, in quanto polo di sviluppo e di crescita territoriale e di comunità. Una funzione sociale e culturale – si badi bene – che non dovrebbe esaurirsi nel solo trasferimento di conoscenze (umanistiche al pari che scientifiche), bensì anche nel favorire la diffusione di quella cultura cooperativa e di quello stile decisionale dialogico argomentativo che le sono propri fra tutti gli attori territoriali coinvolti nei processi di sviluppo. È la visione, in breve, di una «Università *empowering* [che] viene così ad assumere una funzione sociale di emancipazione collettiva che punta sulla partecipazione attiva e responsabile dei soggetti e del mondo economico produttivo» (S. Capogna, 2012).

Compito non facile, dunque, è quello di trovare in questa *mission* dell'Università quale sia lo specifico della Terza missione. Comunque sia, se quella è la direzione di marcia, è certo, comunque, che la strada da percorrere non è né semplice né priva di ostacoli; «richiede tempi lunghi e un approccio graduale» (ANVUR, 2015) che non esclude la possibilità di procedere per “prove ed errori”. La sfida implicita in questo impegno sociale è quella, infatti, di una decisa revisione del ruolo tradizionale attribuito

⁴ Il progetto in questione è stato finanziato nel 2012 dal *Lifelong Learning Programme* della Commissione Europea. Il partenariato era costituito dall'Universidad Politécnica de Valencia (Spagna, capofila), Università di Porto (Portogallo), Università Maribor (Slovenia), Universidad de Leon (Spagna), Dublin Institut of Technology (Irlanda), University of Helsinki (Finlandia), Istituto Superiore Mario Boella (Torino – Italia), e Donau Universitat Kremes (Austria). Cfr. E3M, 2012; S. Boffo, 2016.

all'Università sotto il profilo sia del corpo docente sia dell'organizzazione amministrativa e della *governance*, e, insieme con essa, quella del cambiamento della società e delle sue aspettative in termini di «sviluppo», nonché quella del cambiamento dei *decision makers* circa la ridefinizione delle politiche pubbliche nei riguardi del sistema d'istruzione superiore.

3. La relazione integrata di didattica, ricerca e terza missione

Proprio la direzione appena sopra indicata di un «impegno sociale» a tutto campo rivela il carattere integrato e sistemico, piuttosto che separato, delle attività connesse alla didattica e alla ricerca con quelle della terza missione.

Quanto alla didattica, è persino banale sottolineare il fatto che la formazione universitaria è orientata verso la costruzione delle specifiche competenze professionali richieste dalla società di riferimento; ma che è anche chiamata a contribuire fattivamente per la diffusione, oltre alla «cittadinanza scientifica» della quale ho già detto, di quella «cittadinanza responsabile e consapevole» altrettanto indispensabile ad una società che voglia perseguire gli obiettivi dello sviluppo ben al di là delle mere logiche di mercato. Non meno delle altre attività istituzionali, anche attraverso la didattica, cioè, passa l'impegno universitario volto a diffondere quella «cultura» dello sviluppo contenuta entro il quadro delle compatibilità con i principi della sostenibilità economica, ambientale e sociale.

Che l'efficacia di questo impegno didattico dipenda in maniera preponderante dal corpo docente, è fuori discussione. Sarebbe però sbagliato non considerare l'insieme di tutti gli altri fattori coinvolti e che riguardano sia le «variabili infra-sistemiche» sia l'ambiente esterno all'Università.

Quanto ai primi, è appena il caso qui di ricordare l'importanza che riveste l'organizzazione amministrativa e il complesso sistema delle leggi e delle regole, formali e informali, che disciplinano il funzionamento dell'Università, unitamente ai modelli e agli stili della *governance* universitaria. Quanto ai secondi, invece, è giusto ricordare la distinzione tra il «micro-ambiente» (gli utenti diretti dei servizi universitari, in particolare gli studenti, con il loro bagaglio di conoscenze e maturità culturale), il «macro-ambiente» (le diverse componenti della società (locale e non) di riferimento), e il «meta-ambiente» (l'insieme di tutte le possibilità di scelta, anche al di fuori del quadro paradigmatico tradizionale).

Proprio la circolarità delle relazioni sistemiche tra l'organizzazione Università è il suo ambiente, serve però anche a riconoscere il duplice valore della didattica nelle due direzioni: per un verso, per il tipo di soluzioni poste in essere dall'Università, nel metodo e nel merito, in risposta alle

“sfide” provenienti dall’ambiente; e, per il verso opposto, come opportunità per l’Università per favorire il processo di maturazione e di crescita dell’ambiente sul piano professionale e della cittadinanza responsabile. Se, cioè, sotto il primo profilo, si richiede all’Università flessibilità e capacità adattiva nel declinare, a valle, la propria offerta formativa, sotto il secondo profilo, ciò che si richiede all’Università sono una strategia e una pratica proattiva capaci di sostenere un’offerta formativa che sia in grado, a sua volta, di modellare l’ambiente circostante.

È in questo scenario, dove si intrecciano capacità adattiva e capacità di modellazione che va letta (e pensata) la varietà dell’offerta formativa, in prospettiva sia “orizzontale”, con riferimento ai diversi corsi di studio, sia “verticale” con riferimento ai diversi livelli di studio (triennio, biennio magistrale, Master, corsi executive, etc.), sia, infine, “trasversale” con riferimento alle metodologie didattiche innovative. Ed è nel medesimo scenario che la didattica mostra di costituire non una *mission* a sé stante bensì un’attività quanto meno coerente con quella della terza missione. Anche la didattica, così, ha risentito del mutamento di modello di Università al quale stiamo assistendo nel corso dell’ultimo ventennio: da quello chiuso e statico del passato ad un modello aperto ed evolutivo, orientato a soddisfare i bisogni di formazione di tecnici e di una classe dirigente idonea per la società industriale fondata sulla produzione di beni materiali e immateriali, come richiesto dall’«economia della conoscenza».

Un ulteriore contributo, in tal senso, è quello richiamato direttamente dall’ANVUR a proposito, come ho detto sopra, della Terza missione: la formazione continua. «Le università – leggiamo nel Manuale (ANVUR, 2015, p. 37) – contribuiscono all’apprendimento permanente degli individui sia certificando i percorsi di apprendimento individuale sia svolgendo attività di formazione continua, ovvero attività formative rivolte ai soggetti adulti, occupati o disoccupati»⁵.

Il panorama internazionale, del resto, offre parecchi esempi ai quali

⁵ Il tema della certificazione delle competenze, introdotto in Italia con la Legge 28 giugno 2012, n. 92, ha sancito il diritto individuale della persona a vedersi riconosciute e certificate le competenze ovunque acquisite. Il successivo D.Lgs. 16 gennaio 2013, n. 13 ha poi stabilito le norme generali e i livelli essenziali delle prestazioni per l’individuazione e la validazione degli apprendimenti acquisiti in contesti non formali e informali e gli standard minimi di servizio, di processo, di attestazione del sistema nazionale di certificazione delle competenze. Su queste basi normative, l’università è chiamata, assieme agli altri attori del territorio, a presentare un’offerta formativa flessibile con idonei servizi di individuazione, validazione e certificazione delle competenze, per facilitare gli accessi della popolazione adulta, e operare in sinergia nelle reti territoriali previste, secondo logiche integrate e cooperative, all’interno del Sistema Nazionale pubblico di Certificazione delle Competenze, ancorato a repertori codificati a livello nazionale o regionale (cfr. A. Serbati, 2016).

guardare (cfr. R. Moscati, 2016). Tipico il caso dell'associazione accademica britannica *Russell Group Universities*⁶ la cui attività si fonda sull'idea secondo cui «l'insegnamento eccellente [...] è intimamente legato a ricerche eccellenti», e il cui obiettivo è quello di «contribuire a garantire che le nostre università dispongano delle condizioni ottimali per prosperare e continuare a fare impatti sociali, economici e culturali attraverso la loro ricerca e l'insegnamento leader a livello mondiale». Col che emerge anche un secondo aspetto: la cooperazione fra le Università. Un terreno, quest'ultimo, sul quale diverse Università italiane sono da tempo impegnate.

Quanto, invece, all'attività di ricerca, più immediata si mostra la sua relazione funzionale con la terza missione. Anche in questo caso, tuttavia, è necessario evitare l'equivoco economicistico che è stato a lungo dominante, ma che continua talvolta a fare capolino, nella definizione di cosa sia la terza missione. Il riferimento, come ben sappiamo, è alla distinzione tra ricerca «di base» e ricerca «applicata». La prima, come sappiamo, è intesa come «ricerca fondamentale», diretta cioè a sostenere l'avanzamento della conoscenza e la comprensione di processi complessi; la seconda finalizzata, invece, all'individuazione di soluzioni concrete e specifiche (cfr. MIUR, 2015).

La distinzione tra le due grandi famiglie della ricerca scientifica e peserebbe poco se non fosse che proprio la ricerca applicata è quella maggiormente “apprezzata”, soprattutto per la sua capacità di trasferire innovazione alle imprese e migliorarne l'efficacia competitiva sul mercato. Un apprezzamento, questo, che non proviene solo dal mondo delle imprese, ma che è diffuso in molti settori della società civile e politica. Col risultato di fare della ricerca applicata quella che gode dei maggiori finanziamenti rispetto alla “cenerentola” ricerca di base. Non è certamente casuale, così, il fatto che sia nel primo sia nel secondo elenco degli indicatori e parametri definiti dall'ANVUR per la valutazione periodica della ricerca permangano elementi del tipo: numero di brevetti acquisiti; entrate derivanti dai contratti di ricerca e consulenza; numero di imprese originate da iniziative di spin-off e start-up; etc.

Per la verità, la situazione è ben più complessa di quanto potrebbe inizialmente sembrare. Non sempre, peraltro, i dati disponibili – posto che riescano a dare interamente conto di tutte le fonti e le forme di finanziamento, comprese le convenzioni per attività in conto terzi – risultano così inequivocabilmente univoche. Prevalgono, piuttosto, incertezze e persino qualche contraddizione.

Da tutti risaputa, ahimè, è innanzitutto l'esiguità delle risorse finanziarie

⁶ L'associazione *Russell Group* (<http://russellgroup.ac.uk/about/>) ha creato una rete di ventiquattro Università britanniche che ricevono in totale oltre due terzi dei finanziamenti alla ricerca nel Regno Unito (cfr. Spru, 2002).

investite nel nostro Paese per la ricerca pubblica⁷ (Università ed enti pubblici di ricerca), notevolmente al di sotto della media europea e ben lontana dagli obiettivi di Europa 2020: da decenni, in Italia, siamo fermi all'1% del PIL, nonostante a Barcellona, nel 2002, l'Unione Europea avesse stabilito che ciascun Paese dovesse attestarsi al 3%, al fine di realizzare la strategia delineata nel trattato di Lisbona circa l'integrazione delle varie economie europee. Vero, poi, è il fatto che fra i 6 programmi di intervento indicati dall'Anvur nel PNR (Programma Nazionale per la Ricerca) 2015-2020, quello al quale è destinata la maggiore dotazione (oltre un miliardo nel triennio 2015-2017) è il «capitale umano»⁸. A proposito di questo macro-obiettivo non sono però indicati ambiti scientifici prioritari col rischio di rendere indistinto e generico il riferimento, che pure esiste, alle scienze umanistiche. Diversamente, invece, il PNR 2015-2020 identifica per la ricerca applicata 12 aree tematiche di specializzazione⁹, proposte peraltro alle regioni come base per l'elaborazione delle loro strategie di sviluppo competitivo.

È tuttavia doveroso ricordare che la fonte MIUR (o comunque derivata dal Bilancio dello Stato) di finanziamento alla ricerca non è la sola. Al contrario, da qualche anno a questa parte, un ruolo sempre più centrale è assunto dai finanziamenti europei, dai cosiddetti «fondi comunitari» direttamente gestiti dalla Direzione Generale Ricerca della Commissione Europea. Vero è che l'espressione «fondi comunitari» rinvia a programmi di diversa natura (primo fra tutti *Horizon 2020*, al quale l'UE ha destinato complessivamente circa 80 mld di euro), con numerose regole scritte e non scritte, sul piano della elaborazione e gestione dei progetti, del partenariato, della rendicontazione, etc. È vero è che il carattere di «valore aggiunto europeo» delle attività di ricerca finanziate dall'Unione Europea richiede agli Atenei un approccio veramente strategico e non semplicemente incrementale alla gestione di queste risorse. Resta comunque il fatto che l'ingente quantità di risorse finanziarie destinate dall'UE alle «politica di coesione» (attraverso i

⁷ Vale la pena ricordare che la specificità nostrana non sta soltanto nella quota esigua di spesa pubblica in R&S, bensì anche nel fatto che altrettanto bassa è la spesa privata. Ed è significativo il fatto che, a differenza che in Italia, negli altri Paesi dell'Unione Europea e nei Paesi Ocse la fonte principale di finanziamento per R&S è costituito invece dal settore privato (cfr. Miur, 2015).

⁸ Gli altri cinque programmi di intervento sono: internazionalizzazione (con una dotazione, sempre nel triennio 2015-2017, di 107,4 milioni di euro); infrastrutture di ricerca (342,9 milioni di euro); collaborazione pubblico-privato (487,1 milioni di euro); programma speciale per il Mezzogiorno (436 milioni di euro); efficienza, semplificazione e qualità della spesa (34,8 milioni di euro).

⁹ Le 12 aree tematiche sono: aereospazio; agrifood; *cultural heritage*; *blue growth*; chimica verde; design, creatività e made in Italy; energia; fabbrica intelligente; mobilità sostenibile; salute; *smart, secure and inclusive communities*; tecnologie per gli ambienti di vita.